

Sulla violenza in TV aspettando dati

Giancarlo Biasini
Direttore di Quaderni acp

Abstract

Studies of violence in the media and its effect on people are clouded by overheated rhetoric and exaggerated claims. More clarity is needed. The intent of New Harvard Center on Media and Child Health (CMCH) to collect and standardize studies of media violence is an important step for the clarity.

Giancarlo Biasini. *Expecting clarity on the violence in the media*
Quaderni acp 2003, vol. X n° 6; 9

Su *Nature* (2003;424:355) è comparso un editoriale sulla questione del rapporto fra i media e la violenza. L'articolo è titolato "A calm view of video violence" e fa veramente il punto su quanto si sa e non si sa sul problema. Vediamo.

Ci sono buone ragioni per essere tormentati dalla violenza che ha invaso i media. Film, televisione e videogame sono pieni di giochi fatti con le armi, di scene cruente; ci si può ragionevolmente chiedere che cosa può accadere a una società che presenta giochi e intrattenimenti basati sulla violenza quotidiana.

Certo, anche una volta non si scherzava con gli spettacoli cruenti: basti pensare a *Macbeth* o anche alle botte dei burattini del 1600 delle *Punch and Judy stories* (*Punch* è il nome inglese di *Pulcinella*, o *Punchinella* o *Pollicinella*; *Judy* è sua moglie).

La gente è sempre andata a vedere (si è divertita? con le lacrime agli occhi?) la violenza e il dolore degli altri.

I ricercatori sostengono che le cause di questo amore per la violenza che ha invaso il mondo sono molteplici. Uno studio del 1993 della *U.S. National Academy of Sciences* fece un elenco di fattori biologici, individuali, familiari, amicali, scolastici e comunitari, ognuno dei quali giocherebbe la sua parte nel determinismo della violenza.

Un rapporto del 2001 dell'*U.S. Surgeon General Society* conclude che "le maggiori evidenze sembrano indicare che il comportamento violento talora proviene da una sola causa, ma più frequentemente molti fattori contribuiscono a determinarlo". Il che è oltremodo ragionevole e perfino ovvio, ma contribuisce poco alla spiegazione che stiamo cercando della violenza.

Il problema sul quale si vorrebbe sapere di più è se la somministrazione quotidiana e abbondante di violenza da parte della televisione e dei videogames contribuisce o no a determinare violenza in molte o poche persone e ovviamente nei bambini.

Il problema è serio perché i ricercatori non danno molte vie di uscita: o ci presentano le loro incertezze o sottolineano il rapporto di causalità. E noi non risolviamo il problema.

Ci fu un momento di certezza qualche anno fa. I cittadini, anche quelli più scettici furono spaventati quando un gruppo di società scientifiche americane, fra le quali quella di Pediatria, tentarono di por fine al dibattito con uno statment comune che diceva: "Al momento attuale, ben più di 1000 studi sottolineano che esiste un rapporto causale fra la violenza dei media e il comportamento aggressivo di bambini". 1000 studi!

Il problema sembrava chiuso, ma ci fu chi accusò le Società dello statment di volere influenzare la politica con questa affermazione così netta che riguardava i più di 1000 studi!

Ma negli USA c'è sempre qualcuno che va a vedere.

Quali erano questi "studi"? Molti erano rassegne, molti erano saggi, molti erano articoli su giornali. Jonathan Freedman, uno psicologo sociale pignolo dell'Università di Toronto, in Canada, si ripassò la letteratura e trovò che c'erano "solo" 200 studi che si occupavano propriamente del rapporto spettacolo televisivo e aggressività. Dopodiché egli studiò più approfonditamente quegli studi e dichiarò che "solo" il 28% di quegli studi poteva supportare una ipotesi di connessione "televisione-comportamen-

to aggressivo". Gli studi si riducevano da più di 1000 a 56, ma qualcosa rimaneva. Ma il vero problema di questi studi è il rapporto di causalità. Come si fa a determinarlo?

Gli "allarmisti" dicono che essi hanno provato che il rapporto fra comportamenti aggressivi e media c'è, ma le modalità della dimostrazione sono tutte da discutere. C'è subito un problema di definizione: come si fa a definire sicuramente che uno spettacolo è violento e uno non violento? Quando *Pac-Man* ingoia un fantasma è violento?

C'è poi un problema di causa-effetto: quando gli sperimentatori misurano il tempo nel quale compare l'aggressività cagionata dallo spettacolo sono sicuramente e scientificamente nel giusto? Si tratta di un metodo sperimentalmente provato? Misurano proprio quello che vogliono misurare? Misurano proprio quello che ci interessa?

Per questo va valutato con soddisfazione l'iniziativa del *New Harvard Center of Media and Child Health* (CMCH) di raccogliere e standardizzare studi sulla "media violence" in modo da confrontare le metodologie utilizzate, la loro concordanza, la loro sovrapponibilità, la loro attendibilità, i loro background e le loro conclusioni.

Un altro passo appropriato, in attesa delle conclusioni del CMCH, sarebbe di finirla con le crociate fino a quando non abbiamo buone evidenze. Di finirla con gli sproloqui e la logorrea degli esperti, sia gli allarmisti che i sottovalutatori, che fanno finta di sapere tutto e spesso non sanno nulla. Per un po' dovrebbero rinunciare a questo loro privilegio di "stare sui media".

Per corrispondenza:
Giancarlo Biasini
e-mail: gcbias@tin.it